

Sta per uscire "La morte sospesa", storia vera di due scalatori inglesi

Quella corda tagliata su una parete delle Ande

EMANUELA AUDISIO

ROMA — I veri amici non tagliano mai la corda. E Joe Simpson e Simon Yates erano amici. Inglese, scalatori, 25 e 21 anni, appassionati di montagna. «It was fun, we just wanted to climb the world». Già, volevano scalare il mondo e divertirsi. Joe, nato in Malesia, vive a Sheffield, città siderurgica. I due cercano l'avventura sulla Siula Grande, inviolata parete ovest nelle Ande peruviane. Paesaggio bello e puro, come l'amicizia. Si parte, si sale, si attacca la parete. Si scivola, si cade, si resta appesi nel vuoto. E' Joe a penzolare, come un salame, attaccato a Simon dalla corda di sicurezza. Inutile gridare, la bufera copre tutte le voci. Yates cerca di recuperare il compagno, ma non ci riesce. «Tirarlo su non potevo, continuavo a dare corda, Joe era sempre appeso, sentivo che oscillava, ma non lo vedevo, dove diavolo era finito? Arrivò un'ondata gelida e un'altra slavina. Tremavo dal freddo. Passò un'ora, le mani cominciarono a mollare la presa. Sentii la corda sfuggirmi. Non ce la facevo più. Stavo per essere trascinato. Scivolai giù di un paio di centimetri. Dio, dovevo fare qualcosa: il coltello, presto il coltello». Sì il coltello.

Simon taglia la corda. In senso simbolico e pratico. Si libera del peso insopportabile: dell'amico, di Joe, che precipita. Così Simon si salva, torna al campo base, e dice «Joe è morto». Si mette anche a bruciare tutti gli indumenti dell'amico. A Joe non sarebbero più serviti. Ma Simon dentro lo sentiva, era stato lui ad assassinare Joe.

Certi tagli fanno male, soprattutto in montagna, soprattutto se fanno volare il tuo amico nel vuoto. Joe precipita, cade in un crepaccio, sente le ossa di una gamba andare in frantumi, il ginocchio è maciullato. Ha dolore, lacrime, la gamba è piegata a zig-zag, ma è ancora vivo. «Non potevo essere morto se provavo tutto quel dolore». Già. «Giacevo su un fianco, stranamente accartocciato, premetti il viso contro la neve,

il mio cervello era confuso. Mi chiesi: e ora che fai, Joe?». Aveva una pila, l'accese. Era atterrito su un ponte di ghiaccio a metà di un crepaccio largo sei metri e profondo una trentina. C'era un raggio di luce che proveniva da un foro nel tetto di ghiaccio, ma bisognava arrampicarsi fino a lassù, trascinando la gamba spezzata. In più Joe ha la vista annebbiata, perché da giorni non si può togliere le lenti a contatto. Si mette a strisciare sui gomiti, rotola fuori dal crepaccio e si stende sulla neve. Non ha cibo, acqua, forze. E mancano nove chilometri al campo base. Disidratato, dopo tre giorni si mette a succhiare ghiaccio e fango. E continua a trascinarsi, come uno



Un'inquadratura del film

sciaticato. Guarda il cielo: nubi e neve. Urla: «Simon, dove sei?».

La risposta ora è in un film, anzi in un dramma-documentario, "La morte sospesa", che esce il 18 marzo e spiega come si può sopravvivere. E farcela. «Perché più ti avvicini alla morte e più senti di essere vivo». Storia vera, accaduta nel giugno '85, luoghi veri. Joe e Simon sono tornati lì, sulla Siula Grande. Con Joe, che racconta: «In quel momento mi sono ricordato tutto e mi sono sentito come se stessi camminando sulla mia tomba, avevo dimenticato quanto fosse stato spaventoso essere ridotti a niente».

Il regista Kevin McDonald non ha potuto utilizzare elicotteri e l'equipaggiamento è stato portato in groppa a 80 asini, il resto è stato girato sulle Alpi dove le riprese sono durate 22 giorni. Joe Simpson si è salvato, due anni e sei operazioni dopo ha ripreso a scalare, e ha scritto il libro da cui è tratto il film, per scagionare il compagno, molto criticato e messo sotto accusa per il taglio. Perché ad un certo punto si vede che quando Joe, stremato, arriva ai bordi del campo-base e urla il nome del suo amico, stavolta Simon risponde. I due si abbracciano. La morte può essere sospesa, l'amicizia no. Joe gli dice: «Anch'io avrei tagliato la corda, volevo dirtelo». Simon non parla. Piange.